

I PROPUGNATORI  
DELLA CAUSA UNGHERESE

CENNI BIOGRAFICI

PRECEDUTI DA UNA

NOTIZIA STORICA SULL'UNGHERIA

DEL DOTTORI

ALESSANDRO CORELLA

*Prezzo 80 Cent.*

*Mosca  
Apr. 18.*



I PROPUGNATORI

DELLA

**CAUSA UNGHERESE**

I PROPUGNATORI  
**DELLA CAUSA UNGHERESE**

CENNI BIOGRAFICI

PRECEDUTI DA UNA

**NOTIZIA STORICA SULL'UNGHERIA**

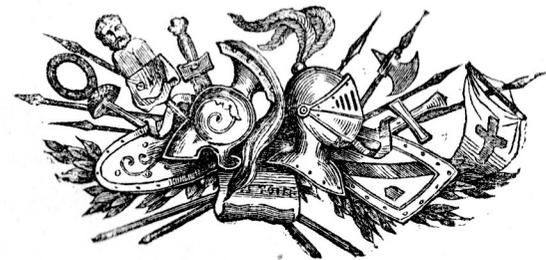
DEL DOTTORE

**ALESSANDRO BORELLA**

---

Seconda Edizione

---



TORINO  
F. G. CRIVELLARI e C. Editori.  
1849

---

*Proprietà letteraria.*

---

---

Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi.



NOTIZIA STORICA

**SULL' UNGHERIA**

---

Conosco certi scrittori che fanno coi lettori, come certi Governi coi popoli; non se la intendono mai. E tutto questo imbroglio succede perchè vogliono essere stimati profondi pensatori. Io vi proibisco di credermi tale: l'unica dote letteraria che mi vada a sangue è la chiarezza: vedete, per la chiarezza io darei un occhio; pensate quindi se io non ci metta volentieri un po' di pazienza e un po' di tempo non per approfondire le cose, ma per vederle chiare.

Così ho fatto sul conto della questione dell'Ungheria; adesso mi pare d'averla chiara in testa, e se questa mia scrittura verrà precisa come desidero, ho tutta la fede d'imboccarvela pulita anche a voi, supposto il caso che vogliate leggere questa mia scrittura.

Ponete dunque mente a queste due cose: 1° che l'Ungheria, per antico quanto si può andare, è sempre stata indipendente; 2° ha sempre avuto una costituzione propria. Con un po' di storia vi provo l'uno e l'altro.

Fra i barbari dell'Asia che invasero l'Europa orientale nel secolo vi si contano i Casari e gli Ungheri. Questi si fissarono nel paese fra il Don e il Dniester, e si divisero in orde, che occupavano quel paese feudalmente. Fra queste orde la più potente fu quella de' Magiari: in poco tempo tutto il terreno restò loro proprietà, e gli antichi padroni gli Slavi, furono considerati come mobili annessi alle proprietà, cioè come schiavi, cui fu però lasciata la cultura della terra; i frutti li rimettevano a mano dei padroni, che ne lasciavano loro quanto era il puro necessario per campare. A poco a poco gli Slavi perdettero fino il nome, e gli abitanti di quella parte di Slavonia si dissero Magiari od Ungheri complessivamente.

Il paese occupato dagli Ungheri è separato mediante i monti Carpazii dalla Moravia, dalla Slesia, dalla Gallizia, dalla Bucovina e dalla Transilvania, e al sud è conterminato dalla Bosnia, dalla Servia e dal Danubio. Il suolo è bagnato

da molti fiumi, di cui i maggiori sono il Danubio e il Theiss, anticamente Tibisco; ha pure molti laghi de' quali i principali sono Baleton, Neusiedler e Palitsch. Vi si trovarono copiose miniere di ferro e d'oro. Il terreno è ferace, quindi gli *erbivori* sono in quantità ed eccellenti, come cavalli, capre e buoi. De' cavalli son famose le mandre selvatiche che errano in vaste brughiere dette *Pusten*. Le principali città dell'Ungheria sono Buda-Pesth capitale, Raab, Kaskau, Presburg, Debreczin ecc.—L'Ungheria ha circa 10 milioni d'abitanti.

In que' tempi erano pure Slavi in Polonia, Boemia, Prussia e Russia; da ciò s'intende che cosa sia lo *Slavismo* tanto predicato e zelato dai campioni d'Ungheria: collo slavismo si vuole ricondurre tutti quei popoli al primo stato d'origine comune, il che darebbe loro una massima forza unita ad una massima estensione di paese.

I Magiari fattisi padroni di quel tratto di terra che ora è propriamente detto *Ungheria*, lo governarono dunque da feudatarii; il qual metodo governativo non era certamente una delizia per gli Slavi, e non lo fu nemmeno pei Magiari; divisi tra loro quei ducotti e quei principotti trascinarono per anni 200 l'Ungheria a tante guerre civili quanti furono i capricci di quei diversi Signori. Stanchi finalmente d'abusare così la loro libertà, convennero nel parere di crearsi da loro un re, come successe nel secolo viii.

Ma intendiamoci subito su questo re; era costituzionale

e non dispotico. I Signori non gli cedettero i loro privilegi e nemmeno i Comuni i loro diritti. Le provincie formarono gli Stati, che si dovean riunire in Parlamento o Dieta ogni 3 anni usualmente, in circostanze gravi ed urgenti più spesso. In questi Stati erano comprese quattro classi (*ordines*): 1° i dignitarii del Clero Cattolico e del Greco; 2° i Baroni del regno; 3° i magnati secolari; 4° i ricchi e i deputati dei Comuni, che in generale erano ricchi o per lo meno proprietari. La Dieta si occupava de' primi bisogni dello Stato, delle imposte e delle leve che il re non poteva in alcun modo esigere, se non erano prima ragionate dagli Stati e votate. — Questa costituzione che sa d'aristocrazia, se non faceva la fortuna del paese, difendeva però sempre la libertà d'una parte di popolo e l'indipendenza del regno.

Non so veramente se re Geisa sia stato il primo o il più celebre fra i primi re stati eletti. La storia dice che egli abbracciò il Cristianesimo, lo favorì nel suo regno, e diede opera specialmente all'agricoltura, stata rovinata dalla tristizia dei feudatarii.

Più celebrato di Geisa fu Stefano suo figlio, fatto Santo perchè concesse al Clero tutto quello ch'esso pretendeva là, come in tutte le parti del mondo. Le decime erano una bagatella a paragone del resto; eppure ottenne tutto, e il pio re fu fatto santo: avviso agli altri.

Essendo i Magiari contenti del reggimento di Geisa, e di suo figlio, si raunarono e decisero che lo Stato fosse

ereditario in quella famiglia, dove prima era elettivo. Morto Stefano senza figli, i collaterali incominciarono a garrire per la successione; si fecero i partiti, e poi le discordie, e la guerra civile che guastò il paese per cinquant'anni. Finalmente Ladislao primo la vinse su tutti, e ripristinò la pace.

La dinastia di Ladislao I detta degli *Arpadi* incominciò con lui verso il mezzo del secolo XI. Bisogna credere che questa famiglia fosse ben voluta dalla maggioranza dei popoli dell'Europa Orientale, perchè trovo scritto che la Croazia, la Schiavonia e la Dalmazia s'unirono agli Ungheri, per aver comune con essi il governo di Ladislao. Il patto federale fu scritto e sancito; le nuove provincie ammesse alle riunioni o Diete Ungheresi; la Croazia ammessa ad avere 3 rappresentanti al Parlamento; le altre provincie un numero eguale.

La dinastia degli Arpadi durò 300 anni circa, e finì nel 1301 in Andrea III. Allora la Dalmazia si staccò dall'Ungheria.

E qui un interregno colle solite conseguenze di guerre civili; dico interregno, perchè non credo che si meritino il nome di regni quelle salite improvvise e rapide discese di famiglie diverse, che toccarono il potere e lo perdettero, senza aver tempo a beneficiare il paese. Questo interregno durò circa 40 anni, e la povera Ungheria fu ridotta alla miseria dei poderi che cambiano soventi padrone.

Pose fine a quel disordine un Italiano chiamato al trono col nome di Lodovico I. Si meritò il predicato di grande per la sua prudenza energica nella pace, e pel suo valore nelle guerre. Per mezzo della prima l'Ungheria acquistò buone leggi, il commercio fu favorito, l'agricoltura vantaggiò; il Tokai, che in questi ultimi tempi avea il privilegio di provvedere la cantina di Metternich, fu vignato nel 1555. Col suo valore Ludovico recò ad obbedienza la Valachia, la Servia, la Dalmazia, e nel 1570 fu pure creato re di Polonia. Suo figlio Sigismondo riperdè quasi tutto quello che Ludovico avea conquistato e fatto nel suo regno. E lasciò morendo la corona a Ladislao IV ancora bimbo: per governare il regno e il re ci fu la necessità di mettere un amministratore, e fu elevato a quella dignità Giovanni d'Uniade. Costui si fece coscienza d'amministrare tutto nel maggior bene dell'Ungheria e del re; ma morì troppo presto, sicchè all'ancor fanciullo re si dovette dare un nuovo tutore. Fu costui il conte di Cély (anno 1455).

Spensierato, donnaiuolo, giuocatore, per farsi pagare le spese di questi vizii dallo Stato, e chiudere la bocca a chi diceva la verità sul suo conto, trasse a sè, corrompendoli, parecchi dei più considerevoli membri del parlamento ungherese; appoggiato sui loro sofismi e sulla loro dottrina ottenne di far rinchiudere in prigione il figlio del primo amministratore, Mattia Uniade; quest'oppressione legalizzata dai voti del Parlamento non potè però durar tanto da metter

barbe e radici profonde; scoppiò un rigonfio politico e l'albero tirannico fu debitamente travolto nel fango. Mattia Uniade tratto di carcere si pose a capo del Governo, e ne fu la mano di Dio. L'Ungheria deve a lui il suo inciviltamento, le scuole, le pubbliche biblioteche, le stamperie, l'organizzazione dell'armata, il commercio sul Danubio, le vittorie sui Turchi e sui Boemi; e quel che è più, Mattia vi spese persino del suo. La sua memoria è ancora benedetta e citata ad esempio dei re. Questa bell'età durò fino all'anno 1500 circa.

Morto Uniade, passarono 20 anni di rovesci esterni, di discordie interne, di gare fra il Parlamento Alto e quello dei Deputati del popolo, di successioni di re mediocri o nulli, o peggio. Fino a che nell'anno 1526 colla morte di Ludovico II si estinse la dinastia degli Uniadi, e per suo testamento approvato dalla Dieta, il titolo di re d'Ungheria passò alla famiglia dei principi di Absburgo; e primo re d'Ungheria di tale stirpe fu Ferdinando I fratello di Carlo V.

Ferdinando I fu coronato a Presburgo colla corona di Santo Stefano (figlio di Geisa) previo però il giuramento dei seguenti patti; che riconoscesse d'essere re d'Ungheria non per conquista o per grazia di Dio, ma per la spontanea elezione della Dieta ungherese; che vi mantenesse l'antica costituzione con leggi e amministrazione proprie; che dichiarasse *esplicitamente* che l'Ungheria e gli Stati ereditarii d'Austria non avevano altro di comune fra loro che uno

stesso re; che il trono d'Ungheria sarebbe elettivo, e che qualora la dinastia d'Absburgo non talentasse più alla Dieta, questa avrebbe tutta la facoltà di procurarsi un altro re, dove meglio le paresse.

Ferdinando I fatto sacramento di tutte queste condizioni fu dunque creato e coronato re d'Ungheria. Egli e i suoi successori le mantennero con incredibile fedeltà, di modo che l'Ungheria contenta de' fatti loro decretò nel 1687 che il trono d'elettivo che era, sarebbe stato d'allora in poi ereditario nella stirpe di Absburgo, ma sempre colla clausola che gli Absburghesi non deviassero d'un filo dalla fedeltà al giuramento fatto da Ferdinando I.

Per prova dell'ottimo accordo che ci fu sempre tra gli Ungheresi e gl'Imperatori d'Austria, non toccherò che del fatto di Maria Teresa nel 1742. Invasa l'Austria dalla Francia, dalla Baviera, dalla Prussia e dalla Spagna, che per la morte di Carlo VI e col pretesto di successione (non avendo Carlo VI eredi maschi), volevano metter l'unghia sull'impero d'Austria; Maria Teresa chiamata per la drammatica sanzione all'Impero, trovavasi a Presburgo senza danari, senza esercito e senza alleati. Donna magnanima e tenace del suo proposito, convocò gli Stati d'Ungheria, e si presentò in abito militare alla foggia di quel paese tenendo nelle braccia il suo bambino Giuseppe, e dichiarò come assediata da' nemici, abbandonata dagli alleati, unicamente si affidasse nel valore e nella fede degli Ungheresi, e sol-

levando il figliuolletto, lo pose in mezzo a loro dicendo: *difendete il vostro re*. Allora tutti gli Ungheresi sfoderarono le loro spade gridando nel massimo entusiasmo: *noi morremo per il nostro re*. E tennero così bene la promessa, che nella pace conchiusa in Aquisgrana tutte le potenze restituirono a Maria Teresa e suo figlio il fatto loro.

In riconoscenza del beneficio, Giuseppe II venuto al trono, saltò su col suo sistema d'*unificare* il governo, perchè gli pareva che l'amministrazione parziale dell'Ungheria fosse d'impedimento all'amministrazione generale degli Stati d'Austria. Con questi arzigogoli diplomatici, voleva dire che intendeva di torre la Costituzione e l'indipendenza d'Ungheria ch'egli avea riconosciuta e giurata come i suoi predecessori. Ma gli Ungheresi che intesero il garbuglio, gli risposero che da 500 anni gli affari andavano benissimo, e che la parziale amministrazione del loro paese non avea mai dato il menomo impedimento alla generale. E a mezza voce gli fecero capire che come essi avevano una volta giurato di morire per lui, potevano fare una variante al giuramento e morire per la loro costituzione.

Quest'ultimo argomento lo persuase, e adattò il suo sistema unificatore ai soli suoi Stati ereditarii d'Austria. Il suo successore Leopoldo II quando fu coronato a Presburgo dovette giurare *esplicitamente* l'articolo 10 della Costituzione, dal quale è riconosciuta l'Ungheria come paese libero e indipendente in tutto il suo sistema di legislazione e di

amministrazione. Per annotazione e commento di quell'articolo (onde egli non avesse poi a protestare d'ignoranza) fu soggiunto che leve ed imposte sarebbero state sempre votate dalla Dieta prima ch'egli le esigesse, e che l'Ungheria avrebbe sempre avuto come prima un'esistenza *propria* e una costituzione *propria*. Chiarita così la massima, Leopoldo giurò tutto e mantenne tutto. Dopo di lui Francesco I e il Nestore dell'assolutismo Metternich tirarono infiniti colpi all'indipendenza d'Ungheria; non riescirono però mai ad imbroggiare il bersaglio.

Scoppiata l'anno scorso la rivoluzione di marzo in Vienna, e concessa quella poca costituzione, il ministro Kollowrat sottentrato a Metternich, ottimo suo scolare, credette venuto il buon momento d'*unificare* il governo austriaco accomunando la nuova costituzione coll'ungherese, facendo un Parlamento comune, e un ministero solo. Il che non quadrava agli Ungheresi; nella loro resistenza legale prima e nella resistenza armata poi sta tutta la storia della presente questione ungherese.

La loro resistenza legale, paziente, lunga, è effetto del carattere di quel popolo più presto confidente, leale, sincero e facile all'entusiasmo. Con tal carattere la tristizia austriaca avea buon giuoco per soggiogar gli Ungheresi; ma il male è questo che essi sono anche valorosi, e di valore proverbiale; ondechè ricreduti degli errori di legalità, quando si affidano solo alla spada, ed operano, allora sono invincibili.

L'ho detto più sopra, che Giuseppe II, per quanta voglia avesse di domarli, dismesse il progetto, pensando al loro valore. Ferdinando, o meglio la sua camarilla, non avendo le vedute lunghe di Giuseppe II, volle rifare il giuoco, spinse la pazienza degli Ungheresi sino al punto d'una necessaria resistenza armata, e questa li salverà dalle unghie dell'Austria. L'Austria è maestra d'arti volpine; bisogna che i popoli sieno leoni per cavarsi dalle sue ritortole.

Data a malincuore dalla Camarilla d'Olmütz quella povera costituzione agli Stati ereditarii, dopo la prima rivoluzione di Vienna, l'Ungheria seguendo la spinta progressiva delle idee, pensò di migliorare la sua costituzione, e di estenderne i beneficii alla maggior parte possibile di popolo. La costituzione ungherese era più presto aristocratica come ho detto: pochi borghesi ammessi alle pubbliche cariche, date di preferenza ai nobili; distinzioni di religione e di culto; privilegi secolari infrangibili, ad incremento della fortuna dei nobili e del clero; il diritto elettorale ristretto a poche famiglie, cosicchè il parlamento rappresentava i nobili, il clero e i ricchi; la massima parte del popolo era rappresentata dalla miseria. I contadini erano servi da gleba; gli operai d'arti meccaniche non contavano come cittadini. Queste non sono cose dell'altro mondo per noi Piemontesi; la memoria ne è fresca.

Però i Nobili ungheresi si differenziano dagli altri per due punti; sono umani e sono Ungheresi, cioè hanno una

patria che amano, e una nazionalità di cui s'onorano. Forse mi chiederete; come vada la faccenda che i nobili ungheresi essendo umani, ed essendovi una costituzione nel loro paese, tollerassero che i contadini fossero servi, e gli operai non avessero diritti e nome di cittadini. Vi risponderò, chiedendo a voi, come stia l'affare che in Inghilterra ci sia una costituzione, e gl'Irlandesi e il popolo minuto stentino e muoiano di fame. Questi due fatti vi provano che tutte le costituzioni non sono manna celeste, ma opere umane perfettibili come la natura dell'uomo.

Dunque l'Ungheria volendo progredire nel suo miglioramento interno, e tutelarsi dalle invasioni diplomatiche di Olmutz, mise mano alla censura della sua costituzione, stata intangibile per tanti secoli. E la Dieta sul finire dell'anno 1847 la rivide articolo per articolo, e vi fece le seguenti correzioni. Estese al maximum il diritto elettorale. Per ottenere questo proposito la nobiltà d'Ungheria consentì *spontaneamente* a spogliarsi di gran parte dei feudi, e a concederli *gratuitamente* ai contadini. Così fu dato alla patria un gran numero di nuovi ed affezionati elettori. Vi pare impossibile questo sacrificio? Fra il Theiss e il Danubio vi ripeto che i nobili sono umani, e si onorano d'avere una patria.

Poi un nuovo articolo della Dieta fissò a 750 franchi il capitale che dà il diritto elettorale. Chi è quell'operaio, quel bottegaio, quel mercantuzzo che non possa raunarsi 750 fr.

per essere elettore? Questo beneficio la Dieta volle estenderlo alla Croazia sua vicina e sua socia di costituzione.

Il numero dei deputati di quella provincia da 5 fu elevato a 18; fu decretato che i nobili croati cedessero essi pure i loro beni ai miserabilissimi servi, obbligandosi l'Ungheria ad indennizzarli col suo proprio erario. Stabili che tutti i cittadini croati avessero diritto agli impieghi pubblici, specialmente ai nuovi. Che fatto un ministero responsabile ungherese, due sezioni sarebbero per i Croati. Che avendo la Croazia il diritto di petizione, chiedesse al comune parlamento quei cambiamenti che fossero opportuni, e ne avrebbe avuta ragione. Insomma l'Ungheria fece da sorella alla Croazia, e i decreti della Dieta furono confermati dall'Imperatore a Presburgo agli 11 aprile dell'anno 1848.

L'Austria ingelosita della franca e generosa politica della Dieta ungherese ricorse subito al suo assioma: *divide et impera*. Mandò in Croazia un tal Luigi Gay giornalista colla nobile missione di metter male fra quella provincia beneficata e la benefattrice Ungheria. E il giornalista pagato da Kollowrat, scrisse, predicò ed operò. Quando vi fu colà un numero sufficiente d'agitati e d'agitatori, fu sottoscritta da loro una petizione nella quale si chiedeva come grazia alla Corte d'Austria la nomina a bano o governatore di Croazia del caro, del devoto barone Giuseppe Jellachich in allora colonnello d'un reggimento di Croati in Italia. La grazia fu accordata; Jellachich fu nominato bano, ed installato, senza

nemmeno pensare alla Dieta ungherese, che secondo la costituzione dovea confermare colla firma del suo Ministero responsabile la suddetta nomina. A questa prima violenza ne vennero subito in coda altre più prepotenti ed irritative. Il nuovo bano proibì ai magistrati Croati ogni relazione col governo di Ungheria — decretò la legge marziale ai ribelli a lui, cioè ai fedeli alla costituzione giurata — fondò una Dieta croata con deputati eletti tutti da lui — e stabilì la prima convocazione di questa Camera originale ai 5 giugno.

Il ministero ungherese sbuffò d'impazienza; mandò una nota energica al ministero d'Austria, che in apparenza sospese Jellachich da tutte le cariche civili e militari, ma nel fatto e di straforo lo aiutò d'incoraggiamento e di consigli; cosicchè Jellachich continuò nell'opera sua, e dichiarò che la Croazia per mezzo della sua assemblea avea deciso di staccarsi intieramente dall' Ungheria.

La congiura anti-ungherese fu propagata nella Serbia: i Serbi corrotti elessero per loro patriarca Giuseppe Rajacsis arcivescovo di Carlowitz, e Stefano Suplikacz per loro vovodo o governatore. Fu pure convocata un'assemblea di Serbi sul fare di quella di Croazia, e furono spiccate due deputazioni a Vienna per ossequiare Ferdinando e scongiurarlo ad unire all'Austria la Croazia e la Serbia, stanche *della tirannia degli Ungheresi.*

I membri delle due deputazioni, per salvare le apparenze, furono ricevuti particolarmente da S. M. e assicu-

rati della sua protezione. Tornati a casa fecero la propaganda anti-ungherese a nome dell'imperatore, e con tal nome lo scandalo ingrossava.

Per farlo cessare, gli Ungheresi mandarono a pregare l'imperatore che venisse in persona ad aprire la nuova Dieta, quella che esprimeva il voto del massimo numero di popolo. La camarilla non lasciò andare l'imperatore. La nuova assemblea fu aperta dal palatino, e le voci sparse da Jellachich e Suplikacz ebbero il credito di verità. La rivolta Serba gonfiava: Jellachich passando a fatti, mandava truppe sui confini croati: la Dieta ungherese rinnovò la preghiera all'imperatore di recarsi a Pesth: non ebbe risposta.

Finalmente il ministero austriaco credendosi a buone carte, si tolse la maschera, e ai 29 giugno comunicò al ministero d'Ungheria che esso intendeva favorire le giuste domande della Croazia e dei Serbi, e gettò il guanto della sfida all'Ungheria, che lo raccolse coraggiosa e ferma, non vedendo altro modo a terminarla. E fu allora che la Dieta decretò una leva di 200m. soldati, ed aprì il credito di 40 milioni di fiorini: in quell'adunanza apparve come gigante Luigi Kossuth: a lui si rivolsero tutte le speranze, tutte le confidenze, e stabilitosi un comitato di pubblica difesa, e dichiarata la patria in pericolo, fu eletto, gridato presidente del comitato o dittatore Kossuth.

Ed eccoci al punto dove vi voleva, o lettori; da questo momento la vita di Kossuth è la storia dell'Ungheria e della

sua guerra: quindi volendo io scrivere una brevissima biografia di quest' uomo, e quella di pochi altri suoi compagni Generali, do termine, per non ripetere in esse cose già dette, a questo mio proemio sull' Ungheria. È poca cosa davvero, ma credo che basti per capir la questione; del resto sono così innamorato dei fatti dell' Ungheria e de' suoi campioni, che spero di durare nel proposito di scriverne una storia, quando questa guerra sarà terminata, Dio voglia in bene (1).

(1) Per la storia di questi ultimi tempi mi son giovato del Manifesto dell' Ungheria ai popoli civilizzati, pubblicato dal conte Ladislao Teleki.— Torino, gennaio 1849, presso *Federico Crivellari e Comp. editori.*



Meglio che a madonna Laura s' affarebbe a Kossuth quel verso del Petrarca:

Chi vuol vedere quantunque può natura  
E il ciel tra noi, venga,

e guardi a quest' uomo, capolavoro d' intelligenza divina — Proprio così; la natura si compiacque a gettare due massimi talenti in lui, un solo de' quali basterebbe a farlo grande: il talento dell'organizzazione civile elevato al grado che lo ebbe Beniamino Franklin, e quello dell'organizzazione militare alla perfezione posseduta da Giorgio Washington. Gli Stati-Uniti d'America dovettero quei buoni loro pensatori politici alle società stabilite da Franklin, e dovettero alle cure di Washington quegli ottimi soldati che vinsero gl' Inglese. Nel primo stette la resistenza legale; nel secondo la

resistenza armata, e l'Inghilterra, asserragliata fra le due resistenze, dovette cedere ed emancipare gli Stati-Uniti— Ebbene, vedrete in Kossuth riprodotti questi due talenti operatori.

Luigi Kossuth è nato nell'anno 1806 ai 27 aprile nel comitato di Zamplin. La sua famiglia è d'origine slava. Il nome di Kossuth in lingua slava significa *Cervo*. Il suo volto ha tutto il tipo della bella razza dei montanari Slovachi, occhi azzurri e capelli bruni.

La sua famiglia, d'antica nobiltà, era caduta in basso stato; cosicchè suo padre dovette adattarsi all'ufficio di scrivano per mantenere sè e i figli. All'età di 16 anni fu mandato a studio all'università di Pesth per addottorarsi in leggi: il povero giovine viveva sottilmente per risparmiar qualche soldo onde procurarsi libri: con tutti i suoi risparmi non sarebbe però riuscito a procacciarsi il fondo della laurea, se il suo ingegno, il suo zelo per lo studio, non fossero stati conosciuti, e non gli avessero trovati dei protettori che s'incaricarono di fargli la spesa. Acquistato il titolo d'avvocato non si trovò pienamente soddisfatto. Il talento operatore lo agitava, e qualche litigio non era sfogo sufficiente per Kossuth. incominciò dunque ad occuparsi di scienze politiche, e poi a metterle a pratica. Fondò società, riunioni d'amici, nelle quali non si parlava di cani, di cavalli e di donne, ma d'affari di governo, di amor di patria, e d'altri argomenti dello stesso genere, come nelle prime radunanze americane stabilite dal giovine tipografo Franklin.

Gli studenti ungheresi ci trovarono gusto, e le società

di Kossuth moltiplicarono a segno che vennero in sospetto a Metternich, e la gazzetta di Vienna diede allora la notizia che la maggioranza degli studenti d'Ungheria era già *sventuratamente malintenzionata*. Non gli parendo sufficiente quel mezzo per la propaganda liberale, Kossuth apprese la stenografia; e appena poté valersene, pubblicò i ragionamenti della Dieta: questa licenziò il giornale, che scritto da lui con quello stile figurato, metaforico tutto suo, era letto avidamente, e in poco tempo ebbe buon numero di associati. Il Governo di Metternich sequestrò il giornale; la Dieta s'oppose, e deliberò anzi che venisse rimesso al domicilio degli associati da impiegati pagati da lei. — Allora il Governo sequestrò il giornalista, cioè un bel giorno Palsky, Wesselenyi, due altri studenti, e Kossuth non si videro più a Pesth. Appartenendo gli studenti a grande lignaggio, furono fatte inchieste e ricerche per anni interi: tutto fu vano: non s'indovinò mai dove li avesse cacciati la polizia austriaca. Questo barbaro fatto successe ai 2 maggio dell'anno 1856. Nel 1859 ricomparvero in Pesth i quattro studenti e Kossuth con qualche cambiamento però nella loro persona: Wesselenyi era cieco, un altro pazzo, due altri ombre di viventi; Kossuth solo, perchè di temperamento robustissimo, non era che un poco pallido e magro. Interrogati del dove fossero stati ritenuti, non seppero dirlo: a occhi bendati erano partiti, ad occhi bendati erano tornati: l'Austria ha un arsenale di queste trappole.

Al talento organizzatore s'aggiunse allora in Kossuth l'ira dei patimenti durati per tre anni, e fatto più coraggioso di prima, s'accontò con un libraio, stampò un

giornale (*la Pesthi-hirlap*), nel quale diceva cose di fuoco (la pura verità) contro il Governo e contro i suoi manigoldi: trattava della necessità che avevano gli Ungheresi di star uniti, se no l'indipendenza nazionale scappava loro di mano: tanti erano i brutti e continui tiri che le faceva Metternich, proponeva come mezzo potentissimo d'unione che fosse stautita la lingua magiara lingua dominante; che gli atti del Governo e gli atti pubblici fossero sempre scritti in detta lingua: a quel modo la diventava necessariamente vulgare e diffusa.

Il giornale di Kossuth ebbe l'esito dei giornali patriottici e generosi: l'edizione si elevò ad undicimila esemplari al giorno: se ne invogliarono gl'ignoranti, ed appresero la lingua del paese: si stabilirono ne' rimoti villaggi scuole pubbliche di lingua magiara. La polizia austriaca aombrò, e ricorse ad un de' suoi mezzi *onesti*: qualche migliaio di fiorini all'editore, e questi congedò lo scrittore. Ma un po' tardi, perchè da tutti si sapeva già che cosa si fosse l'unità ungherese, il *magiarismo*, e che cosa dovesse volere. Il seme era gettato a piene mani: fruttò poi quest'anno.

Attaccata l'Austria nel suo diritto divino, Kossuth l'attaccò poi nel commercio. L'Austria aveva sempre messo impedimento d'ogni sorta all'esportazione dei prodotti d'Ungheria: i magnati più ricchi li tirava alla corte di Vienna, e li faceva spendere. Non si parlava mai di costrurre ponti, o d'aprire strade in quel paese. A questo modo l'Ungheria isolata restava stazionaria da secoli. Kossuth organizzatore vi pose rimedio: fondò la società protettrice dell'industria nazionale: convocò i fabbricatori esteri e nazionali, e fece

loro concedere dalla Dieta fondi immobili, col patto e col peso d'aprire strade: con articoli di giornale e con opuscoletti fece capire al popolo che bisognava favorire le manifatture interne, e le cose andavano benissimo, quando l'Austria pagò giornalisti *onesti come lei*, che mettendo in satira le mode e i panni ungheresi, fecero sì che le donne per paura del ridicolo si ritraessero dalla società; queste tirarono i loro mariti e i loro ganzi, e l'opera patriottica di Kossuth rovinò. Kossuth ne fu irritato e schernito; ma seguì a beneficiare delle sue idee il paese. Nell'autunno dell'anno 1847, convocatasi la nuova Dieta popolare, di suffragio quasi universale, Kossuth vi comparve come deputato di Pesth.

Il suo volto simpatico, i suoi sguardi infuocati, l'armosissima sua voce che esce chiara e forte da un petto di bronzo, la sua eloquenza naturale, briosa, ardente, la sua profonda conoscenza degli uditori, per cui sa tasteggiare tutte le corde che sono care ad essi, e più di tutto la provata sua onestà, e la memoria del suo passato faticoso, ne fecero il Demostene prediletto della Dieta. Ed egli approfittò de' suoi talenti e della simpatia de' suoi colleghi ed uditori per ottener dalla Dieta tutti que' miglioramenti interni che ho detto nel mio proemio sull'Ungheria. Votati per acclamazione dalla Camera dei deputati, sanciti da quella dei magnati, produssero quella gelosia nell'Austria, per la quale incominciò l'ingiustissima guerra che ora le sa tanto amara.

Rese vane dalla perfidia del ministero Kollowrat e della consorzeria d'Olmütz tutte le pratiche operate in fine di

amichevole conciliazione, inorgoglita l'Austria della sua fortuna in Lombardia, svelata la sua finissima trama di un Governo centrale da stabilirsi in Vienna, fu a quei giorni che l'Ungheria si decise all'ultime prove, stretta pure dalla rovinosa invasione di Jellachich che avea già passata la Drava in tre punti. In que' giorni Kossuth si appalesò in tutta la sua grandezza d'operatore politico. Fatta vedere la necessità d'una pronta resistenza, e dettò i mezzi, chiese 40 milioni di fiorini e 200,000 uomini. L'assemblea s'alzò in piedi tutta quanta, e votò per acclamazione la somma e la leva richiesta. Kossuth, ch'era ancora alla ringhiera, salutò con riverenza l'assemblea, dicendo: «M'inchino davanti alla grandezza della mia patria». Ed era talmente stanco di fatica e d'emozione, che dovette essere aiutato a scendere dalla ringhiera per tornare al suo posto.

Mentre si preparavano armi e danari, la Dieta d'Ungheria vedendo la durezza del Governo di Olmutz, pensò, come ultimo tentativo di conciliazione, d'appellarsi alla Dieta di Vienna, perchè stessero alla riprova reciprocamente della loro costituzione. Fu spedita una deputazione di 200 membri della Dieta; l'assemblea di Vienna, che teneva il sacco all'Austria che rubava, non ricevette la deputazione di Pesth: anzi fu mandato a generale di tutte le truppe stanziato in Ungheria il conte Francesco Lamberg, carne ed osso di Kollowrat.

La sorte era gettata, e Kossuth eletto a Dittatore cessò di essere Franklin per farsi Washington, cioè organizzatore militare. — Il conte Lamberg, che ebbe l'audacia di

volersi recare in Ungheria, fu ucciso nel viaggio da mano ignota, dicesi da qualche studente. La Dieta però e Kossuth ordinarono un processo contro gli uccisori, non piacendo loro gli assassini.

Il giorno 29 settembre le poche truppe ungheresi, capaci di battaglia, si mossero contro Jellachich, e lo sconstrarono a quattro miglia di distanza da Buda-Pesth. Kossuth correndo da un reggimento all'altro, arringava i suoi, e colla fortissima sua voce si faceva sentire all'estremità di una linea estesissima. La sua gente, che prima titubava conoscendo i vecchi reggimenti croati di Jellachich, arringata, elettrizzata dalla voce di Kossuth, si precipitò a baionetta in canna contro i Croati, gridando, urlando — *elien* — evviva; l'armata nemica fu respinta. Jellachich scappò rapidamente, e 10,000 uomini coi Generali Roth e Filippovitz furono fatti prigionieri.

L'Austria, che avea creduto che Jellachich fosse sufficiente per vincere gli Ungheresi, avendolo veduto ritornare così in fretta senza i suoi Croati, s'accorse che l'affare era più caldo che non pensava, ed avendo a sua disposizione parecchi reggimenti in Lombardia, che per l'armistizio Salasco erano disoccupati, ne li richiamò, e con essi Windischgrätz a generale per combattere contro gli Ungheresi. Ma scoppiò ai 6 ottobre la rivoluzione a Vienna, e tutta quella truppa imperiale dovette impiegarsi in casa propria per bombardare i sobborghi di Vienna. Questa diversione diede un po' di tempo a Kossuth per organizzare le sue truppe; e v'assicuro che quel valent' uomo non ne scappò un minuto: rinunciò quindi a far lo storico esatto

perchè ci vogliono volumi a dir tutto. I principali suoi operati ve li farò passare sott'occhio colla brevità di una scena teatrale, che in un'ora rappresenta cose d'anni.

Kossuth s'accorse a un mirar solo, che la nazione diffidava di se stessa nel cimentarsi coll'Austria, e la rinfocolò con questa legge: *Chiunque atto a portar armi, rifiuta di portarle, sarà ucciso dal suo vicino*. Fu legge dura, ma con essa ottenne tre essenzialissimi effetti: soldati, disciplina, ed unione. Con quella legge di senno pratico prese gli uomini come sono, cioè affezionati alla vita: sapendo gli Ungheresi che erano uccisi sicuramente se non arrischiavano la pelle al campo, si decisero ad arrischiarla: uniti così sotto una sola bandiera, a poco a poco l'amarono: venne l'emulazione, poi l'entusiasmo delle vittorie, ed ora sono tutti soldati che corrono a guerra come a festa. Ma a queste cose ci vuol tempo per farle bene: i buoni soldati non s'improvvisano: la rivoluzione di Vienna fu presto compressa, e tutta l'armata imperiale gloriosa del recente bombardamento, si scaricò sull'Ungheria. Kossuth vedendo imprudentissima la resistenza, abbandonò la Bassa Ungheria, e quella parte dell'Alta Ungheria che sta alla sinistra del Theiss o Tibisco, le principali città Presburg, Raab, Pest-Buda, Waitzen, Erlau, passò il Theiss e si accampò alla destra di questo fiume, facendo sede temporaria del Governo Debreczin. Imitò in questo modo precisamente Washington, che trovandosi inferiore agl'Inglesi s'era ritirato oltre la Brandy-Wine.

I giornali di Vienna la scialarono in satire contro la condotta di Kossuth, e pigliando occasione dal suo nome,

cervo, ne dissero delle brutte sul conto della sua ritirata, e per antitesi magnificando ogni presa di città che gli Ungheresi abbandonavano, fecero di Windischgrätz un Alessandro, e de' suoi soldati tanti eroi secondarii. Vedrete dal discorso di Kossuth agli inviati austriaci, che cosa fossero queste inesauribili vittorie di Windischgrätz.

Kossuth lasciò cantare i giornalisti pagati di Vienna, e pigliando occasione dall'inverno che impediva al nemico d'avvicinarsi a lui, seguì ad agguerrire i suoi facendone però soldati intelligenti, capaci d'entusiasmo e di tenacità per la buona causa. Poi difettando di buoni Generali, scrisse e fece scrivere a tutti i profughi polacchi stati la maggior parte alla scuola di Napoleone, e accostumati nella funestissima guerra di Polonia, e nell'esiglio successivo ad ogni genere d'avversità. E vennero a lui Bem, Dembinski, Uminski, Görgey, Perczel e gli condussero ufficiali e bravi soldati. Poi mandò emissarii in Francia, nel Belgio, in Inghilterra in tutti i paesi fabbricatori d'armi, istituì delle bande di contrabbandieri pratici dei Carpazii e d'altri monti per introdurre quelle armi in Ungheria, ne stabilì fabbriche e fonderie in paese, e spendendo in questi argomenti 40 milioni di fiorini e gli 80 che chiese un mese dopo, provvide soldati, generali ed armi, mercanzie necessarie per far la guerra. Addestrò le truppe alle fatiche con scorriere e marcie forzate, e verso il fine dell'inverno si presentò ai Russi nella Transilvania, agli Imperiali nell'Alta Ungheria, ripassando il Theiss, e facendo promessa sacramentale di essere a Pesth ai 24 d'aprile per la pasqua. Un'idea come un'altra. Non vi darò i precisi ragguagli di

tutti gli scontri che gli Ungheresi ebbero coi Russi e cogli Austriaci e delle vittorie che ne ottennero; questi precisi ragguagli non li abbiamo ancora, a meno che non si voglia credere ai santi bullettini delle gazzette di Vienna e di Milano. Il fatto si è che gli Ungheresi riguadagnando tutto il terreno abbandonato entrarono a Pesth prima del 24 aprile e la Transilvania era nettata dei Russi.

L'armata imperiale diventò una mandra d'arrabbiati fuggiaschi: tutta la strategia de' suoi generali si ridusse a *concentrarla*, ma non l'hanno ancora ottenuto adesso. I generali s'accusarono a vicenda: Windischgrätz fu dimesso, gli successe Welden, che sultaneggiando ne cacciò altri 15; ora Welden saputa la presa di Buda operata dai Magiari addì 25 dello scorso maggio, si ritirò dal comando dell'armata *per motivi di salute*: le malattie sono sempre a disposizione dei ministri e dei generali.

Il ministero e il quartier generale degli imperiali vedutisi a male carte, discesero a parlamentare con Kossuth e i suoi generali, trattati da loro nei proclami coi titoli di *briganti, di feccia di bricconi* ed altre galanterie; seusatemi se insozzo queste pagine copiando il dizionario degli Austriaci. L'ambasciata si presentò a Kossuth ai 26 aprile: egli parlò così nel suo stile orientale: « Ho veduto le vostre credenziali—sta bene—vi credo ambasciatori d'Austria inviati agli Ungheresi—udite: quando l'Ungheria cessando di creder ciecamente nell'Austria, vide che un re traditore sostenuto da infami gabinetti volgeva l'animo alle libazioni del sangue tradito, e ad inceppare i proprii poli, l'Ungheria rifiutò d'aver più oltre comunanza con un

« ingrato tiranno. L'Austria imbaldanzita degli esiti felici de' suoi bombardatori, dimandava soldati all'Ungheria per meglio massacrare ed incendiare le belle contrade d'Italia, e l'Ungheria rifiutò d'infamarsi. L'Austria trionfò con i suoi eroi senza l'aiuto nostro, e tosto volò per soggiogarci. Ma gli Ungheresi fermi nella propria lealtà, abbandonarono la capitale per concentrare le forze. L'Austria credendosi vincitrice intimò all'Ungheria d'arrendersi; l'Ungheria non accettò: 54 bullettini vennero stampati a Vienna riboccanti di vittorie imperiali, mentre gli Ungheresi non s'erano mossi ancora.

« Venne il dì della partenza—Bem ricevette l'ordine di prendere Ermanstadt, Kronstadt, non che di cacciar i Russi dalla Torre rossa pel 19 aprile, e nel medesimo giorno le bandiere ungheresi erano piantate sulle riconquistate città. Dembinski ebbe ordine di liberare Komorn dall'assedio, mentre il general Wetter doveva battere Jellachich, e nel giorno stabilito tutto fu compiuto. A Görgei fu dato ordine d'impedire al corpo d'armata di Gitz la ritirata, e generale e corpo furono messi a pezzi. Si sospendè la Dieta ungherese a Debreczin, e la si convocò a Pesth pel 24 aprile, mentre la città era occupata dai vostri: e il 24 il vessillo ungherese sventolava sul colle palatino—ma diteci, diteci d'una volta sola che abbiano retrocesso gli Ungheresi da che ripassarono il Theiss. *Siamo pochi armati di picche e di forche, siamo ribelli, traditori, schiuma di ladri*, dite voi; e noi distruggiamo l'armata d'infame colosso (*sic*) e si cacciano dal nostro suolo gli Austriaci disonorati. Voi proclamate col mezzo di Welden che siamo *assassini*; ma

« questi *assassini* assediano, bombardano regolarmente, e  
« prendono colla forza le città scacciandone gl'imperiali. Si  
« stipulò da voi una capitolazione breve, identica, eguale per  
« tutte le città e per tutti, salve le persone e le sostanze, il  
« resto a vostra discrezione col pieno potere di requisirvi sol-  
« dati, danari, vettovaglie; domandate ad Ermanstadt se un  
« solo danaro, se un soldato fu da noi requisito: domandate a  
« Kronstadt se un cittadino soffrì del minimo danno. Chie-  
« dete alle vostre donne se alcuna può lamentarsi del menomo  
« insulto fattole dai nostri soldati. — Ma dite, vincitori più  
« moderati, più disciplinati li avete veduti mai? Fate para-  
« gone *fra queste orde d'infami*, come ci dite, colla vostra  
« scelta ed ordinata truppa. Il valoroso vostro eroe che per  
« la propria destrezza seppe meritarsi alcune dozzine di or-  
« dini militari e civili, ditemi, il vostro Radetzki come fece  
« in Italia? come si attenne al trattato di Milano? dov' è il  
« suo onore militare? si promette più delle domande per poter  
« adescare goffamente, e poi che si fa? A Vienna s' impicca  
« *per grazia* — in Italia si fucila *per favore* — si esilia *per*  
« *buon animo*: ovunque si requisisce, si confiscano i beni  
« dei privati guarentiti in nome del sovrano imperatore, e si  
« fa tutto per il *migliore ben essere* dei sudditi amati — Dite  
« al vostro eroe che non i nostri, ma desso è il *rinnegato*  
« *polacco*: ditegli che al suo petto manca ancora la croce di  
« santo Stefano, e che noi qui l'attendiamo a meritarsela as-  
« sistito dal suo stato maggiore, alla testa de'suoi prodi. —  
« Indegni! obbrobrio delle genti! venite, venite quà a sal-  
« vare l'impero! No! codardi! no, voi non lo sosteneste an-  
« cora: ora si vi tocca davvero il sostenerlo, il salvarlo: ora

« si che v'attende non una guerra d'Italia, ma una guerra  
« di vero sangue — sul suolo ungherese non si tradisce: —  
« mandate al generale Wetter centomila fiorini perchè v'ab-  
« bandoni Komorn; e Wetter deposita il danaro pei bisogni  
« dell'armata, e vi paga e vi risponde col distruggere il corpo  
« di Pales. — Spedite il professore Kumeneik a destar la ge-  
« losia, la discordia fra Bem, Dembinski e Kamer; ed egli  
« vi riporterà una nota di reazionarii da impiccarsi a Vien-  
« na; e Dembinski protesterà che in Ungheria starà sempre  
« soggetto a Bem per quante vittorie egli ottenga, e do-  
« manderà solo d'emularlo in valore.

« Voi dite che il nostro partito non trova simpatizzatori  
« che nella fanatica Italia: ed io in risposta vi dirò che qui  
« vi trovate tra le file di vostri connazionali, di Tedeschi che  
« conoscendosi legittimi figli di Massimiliano Mattia, inorri-  
« discono d'esser fratelli a voi strangolatori: qua in Unghe-  
« ria vennero a lavare la non propria macchia, combattendo  
« per la causa divina, per la libertà. — Vedete, quelli sono  
« Polacchi, ma non i venduti Polacchi, i masnadieri — no —  
« fra quelle undici coorti troverete i più dotti, i più ricchi  
« signori della Polonia — quelli, vedete, sono esuli Italiani,  
« fratelli di simpatia, che animati dalla stessa causa, troppo  
« fiduciosi nell'altrui assistenza, furono il zimbello dei gabi-  
« netti, ed ora cercano qui di rendersi degni delle nostre  
« promesse — promesse che noi manterremo.

« Signori, conviene che voi cambiate costume con noi.  
« Non sperate di vincere col tradimento, perchè gli Un-  
« gheresi non lo conoscono, e per cuore rifuggono da lui —  
« un po' tardi l'Austria conobbe che l'Ungheria era un leone

« che dormiva: gli si zappò sul fianco e il leone non ruggì,  
« si ritirò di qualche passo. — L'Austria per la prima volta  
« fece suonare il suono di guerra per queste contrade; ma  
« quel suono trovò eco tale, che finchè un ungherese resterà,  
« non cesserà di ripetere guerra! guerra! Quest'eco che dor-  
« miva placido nell'immensa foresta dei Bacony, ora si è de-  
« stato per non riposare mai più. — Oramai il suolo unghere-  
« rese è divenuto rovente all'unghia dei cavalli; oramai si  
« sparse il sangue ungherese, dovunque in Ungheria non si  
« parli di pace: verremo a dettarvela sul vostro terreno.

« Ancora due parole. Vi lamentate delle nostre sevizie sul  
« fatto di Lillz, perchè passammo a fil di spada un colonnello,  
« sei maggiori e diciassette uffiziali, dopo aver distrutto in  
« guerra il resto d'armata; vi dirò che le lingue dei 15 uf-  
« ficiali nostri, che presi da voi coll'armi alla mano, avete  
« impiccati a Buda, gridavano vendetta—vi lagnate perchè  
« non abbiamo accettato prigioniero il generale Gitz col suo  
« stato maggiore, ma invece li abbiamo uccisi: erano le  
« anime di altri cinque uffiziali nostri impiccati pure a Buda  
« da voi, che ci domandavano vendetta — Al solo capitano  
« Muller troncammo il capo, perchè fu l'unico che non de-  
« pose la spada ad Albi-Real.—Al barone Pillesdorf avete  
« promessa vendetta del fratello che noi impiccammo a Va-  
« radino, per vendicare il nostro povero ufficiale Parusko,  
« che mentre con undici soldati comprava sale a Maroga-  
« daski fu preso proditoriamente da voi; vi proponemmo  
« il cambio di Pillesdorf con Parusko: barbari, l'avete voi  
« accettato? traditori! ve l'abbiamo detto: per ogni testa  
« ungherese fatta cadere da voi, noi vi rispondiamo con

« una dozzina di teste dei vostri stabali (ufficiali maggio-  
« ri) che teniamo prigionieri, e voi sapete quanti ne ab-  
« biamo.

« Ritorno alla questione. Il vostro monarca, quel grande  
« che s'abbassa ad implorar trattative *con un'orda di ven-  
« duti male intenzionati* (sic) quali garanzie ci dà delle sue  
« promesse? perditore può prometter molto—ma chi sta ga-  
« rante dell'Austria nello stato in cui si trova? chi, ora  
« che manca di forze questo colosso dai piedi croati, dal  
« ventre tedesco, dalla testa italiana? Chi risponderà per  
« l'Austria nel caso d'un altro tradimento?

« A Vienna, signori, tratteremo — a Vienna — ho  
« detto ».

« Gli inviati austriaci udita questa predica, rimisero nel  
« sacco le credenziali, e quatti quatti a coda bassa tor-  
« narono a casa. Allora l'Austria intavolò l'intervento russo:  
« e Kossuth per risposta a questa nuova botta dell'Austria  
« convocò il Parlamento, fece dichiarar abrogato il decreto  
« della Dieta dell'anno 1687 che statuiva il trono d'Ungheria  
« ereditario in casa d'Apsburgo, e decaduta per sempre  
« la sullodata casa da ogni diritto alla corona di santo Ste-  
« fano.

« In coda a questo decreto venne per necessaria conse-  
« guenza, e per farla finita una volta per tutte, la proclama-  
« zione della repubblica—alla buon'ora! — Per la repubblica  
« ci voleva un presidente. Ai 14 di maggio riconvocatosi il  
« Parlamento a Debreczin (perchè Pesth era bombardata da  
« Buda non ancora presa dai Magiari), il presidente dell'As-  
« semblea Paolo Almazi aperse la seduta con queste parole:

« Una nazione per esser libera deve solo *volerlo*. La nazione ungarica ha *voluta*! L'Assemblea ricevette i poteri sovrani dalle mani della nazione, e pose a capo della repubblica un uomo, il cui nome s'immedesima con quello della nazionalità e libertà ungherese, Luigi Kossuth ». In seguito Kossuth, come presidente del Governo, prestò il suo giuramento con questa formola: — « Io, Luigi Kossuth, dall'Assemblea della nazione ungherese eletto presidente del Governo, giuro conservare in tutte le sue conseguenze la dichiarazione dell'indipendenza nazionale, e di obbedire alle leggi e ai decreti dell'Assemblea — così Dio mi aiuti ».

E così Dio aiuti l'Italia, e le dia presto un operatore politico, valente come Kossuth; vi saranno allora tanti sacrifici e tante colpe di meno!



Giuseppe Bem è nato nel 1795 a Tarnow in Gallizia, e discende da una nobile famiglia polacca. Suo padre era avvocato, e per quel benedetto amor proprio che fa credere la professione che si esercita superiore alle altre, voleva che il figlio si desse allo studio dell'avvocatura: ma la natura avea dato a Giuseppe Bem il talento militare, e quindi infusagli la voglia d'esercitarlo. Il padre s'incaponì nella sua idea, il figlio s'intestò nella sua, e questa guerra domestica, fatta lealmente però, finì colle buone, cioè coll'abdicazione che fece il padre di tutte le sue pretensioni.

Bem fu perciò mandato alla scuola militare di Varsavia nell'anno 1809, a 14 anni d'età. Quella scuola era diretta

dal francese Pelletier , che riconoscendo il vero genio nel giovinetto, e vedutolo assiduo e diligente allo studio, ne lo affezionò , lo eccitò , gli fu padre ; sicchè in due anni fu capace di entrare sottotenente nell' artiglieria a cavallo. Nell'anno seguente, a 19 d' età, Bem era tenente nella campagna di Russia nel 1812 , sotto gli ordini del maresciallo Davoust prima, quindi sotto quelli di Macdonald, che dopo lo scompiglio di Mosca si gettò nella fortezza di Danzig : dopo 13 mesi d'assedio, resasi questa per capitolazione, ridottisi gli Stati d' Europa ai limiti che aveano prima che li cambiasse l' ambiziosa fortuna di Napoleone , sciolta la sua cosmopolitica armata, Bem fu rimandato in Polonia con i suoi , e stette nella casa paterna fino al 1815 , nel quale anno l' arciduca Costantino riordinò l' armata polacca.

Ma Costantino voleva per rigida disciplina che i Polacchi pensassero come i Russi : Bem non vi si poteva adattare, e quindi fu esposto per parecchi anni a tutte quelle sorde pratiche di inquisizione, per mezzo delle quali si cercano di verificare i delitti di *tendenza*, secondo il Codice austro-russo. Bem disgustato di quella continua tristizia ducale , fece disegno di scappare in Francia e chiedere servizio. Ma il generale Bontemps , familiare del duca , e conoscente de' meriti di Bem, ne lo rattenne, e per legarlo gli fece accettare il grado di capitano e il titolo di professore alla scuola militare. S' applicò alle sue lezioni ; introdusse l'uso dei razzi nell'esercito polacco, scrivendo sull'argomento un trattato stimato eccellente , per cui fu elevato a capitano in primo. Ma nelle sue lezioni militari e nei

suoi colloquii gli avveniva di fare delle scappate in politica e di parlare d'amor di patria: sincero liberale parlava come pensava. E le ostilità del governo ricominciarono con tutta la minutezza anzi la pidoccheria di che sono capaci ; e congedato e riammesso due volte, alla terza, nel 1826, dovette comparire a un tribunale militare che avea l'ordine di trovarlo reo. Per quanto il tribunale andasse per minuto non potè *constatare* un crime politico e lo assolse. Ma il granduca nella sua infallibilità pretendeva che Bem era reo, e motu-proprio sentenziò ch' egli era degno della prigionia di due mesi , e la sentenza fu eseguita con tutta la delicatezza a uso russo. L' amenità e la salubrità della sua prigionia gli accagionarono una lunga malattia : per la convalescenza fu relegato sotto la tutela della polizia siberiana. Morto l' imperatore Alessandro, e venuto al trono il figlio Niccolò, egli diede, com'è usanza, un' amnistia; questa fu applicata anche a Bem che non era colpevole ; non importa , i favori della Russia sono obbligatorii per tutti.

Restituito a libertà, riparò a Lemberg , e solitario s' occupò d' arti meccaniche , e pubblicò in lingua polacca un trattato sulle macchine a vapore. Così passò quattro lunghi anni di vita, fino a che nel novembre del 1830 insorse la Polonia contro la tirannica trinità Russia , Prussia ed Austria.

Bem corse a Varsavia con tutto l' ardore del cittadino che vuole l'indipendenza della sua patria ad ogni costo. Fu accolto come fratello d'armi, e per il ricordo della sua abilità ricevè il comando d'una batteria d'artiglieria. Com'egli fosse pratico di questi stromenti , se ne accorsero i Russi

nella battaglia d'Igania: i 16 cannoni diretti da Bem imposero silenzio ai 40 del nemico. Fu elevato a colonnello.

Nella così detta *danza sanguinosa* d'Ostrolenka si può veramente dire che egli fece danzare i suoi cannoni; fece loro eseguire tante mosse, tanti giri e rigiri con tanta rapidità e tanta precisione di colpi, che i Russi ne restarono strabiliati e lasciarono tempo ai Polacchi di gettare un ponte sulla Narrew, e operare la ritirata con ordine e continua resistenza. Per questo fatto stupendo gli fu affidato il comando di tutta l'artiglieria. Ed egli nel poco tempo che ne fu capo, s'adoperò per renderla compiuta, e per fornirli di giovani intelligenti e degni scolari suoi.

La capitolazione misteriosa di Varsavia interruppe le sue cure, e i progetti di difendere i ponti di Praga e di Varsavia. Bem esulò in Francia con molti polacchi: di là passò in terra di Spagna per propugnare la causa di Don Pedro. Morto questo principe, rientrò in Francia, dove non potendo far altro, studiò, soccorse i suoi fratelli, li animò colla speranza nell'avvenire, e fu sempre sincero democratico provato in ogni modo, e con ogni sacrificio.

Finalmente venne pure quell'anno agitatore dell'Europa, il 1848; e Vienna, la città degli imperatori, la città di Metternich e del suo gabinetto secolare, Vienna pure alzò la testa in faccia a' suoi oppressori e si rivoltò nel febbraio. L'imperatore, Metternich, il suo santo uffizio, tutta la corte la diede a gambe, e incominciò la guerra civile che non pareva possibile fra Austriaci ed Austriaci. A Vienna c'era da far qualche cosa; e Bem famelico d'azione scappò da

Francia a Vienna. Giuntovi, organizzò subito la guardia nazionale, e ne fu eletto generale.

Con tutta la sua inesauribile operosità non si poté però resistere alle truppe ordinate di Windischgrätz, e Vienna dovette cadere. La testa di Bem fu messa a prezzo dai bombardatori, segno certo che conobbero che cosa valesse: ma egli travestitosi da cocchiere e noleggiato un *fiacre*, passò conducendo due ronzinanti e una famiglia di innocenti paurosi che scappavano le bombe. A questo modo si conservò a più gran destino.

L'Ungheria era pure insorta contro l'Austria, e Kossuth già stato eletto dittatore provvedeva alla salute del suo paese, e raccoglieva tutti i prodi che s'associavano a lui. La venuta di Bem fu per lui una fortuna; gli affidò subito il comando d'una divisione di 8000 soldati, rimettendosi tutto a lui perchè di questo nocciolo facesse un'armata e la provvisionasse dell'occorrente. Così fu fatto; il come non ve lo so dire perchè gli stessi giornali di Pesth non ne sanno più di me. Leggete queste parole dell'*Opposizione*: « Bem è uomo straordinario: venne tra noi con 8000 uomini senza armi, senza munizioni; ora (15 maggio) egli « ha un esercito di 50,000 soldati ben disciplinati e prov- « visti: come vi riuscì? Dio solo lo sa, ma questo è certo « che Bem sa tutto, vede tutto, può tutto ciò che vuole ».

Con questi bei ragguagli venuti di là scrivete una storia se potete: tutto al più se ne può scrivere un romanzo. Eppure non c'è altri documenti sicuri, a meno che non vogliate servirvi dei 34 bullettini di Vienna citati da Kossuth nel suo discorso agl'inviati austriaci.

Ma quei 54 bullettini sono altrettante vittorie degli imperiali e dei Russi; mentre questo è un fatto che Bem, quando si trovò forte in armi, e ne scrisse a febbraio a Kossuth, questi gli ordinò di nettare la Transilvania, uno degli Stati ungheresi, dai Russi e dagli Austriaci, e tempo due mesi a questa nona fatica d'Ercole. Bem coll'obbedienza di un cappuccino si mise all'opera, e alla metà di aprile diede a Kossuth la Transilvania scopata e purgata dalle immondizie austro-russe. Le fortezze d'Ermanstadt, di Kronstadt, il passaggio della Rotentour furono prese da lui con tanti stupendi assalti e vittorie, senza contar gli altri scontri che furono preparatorii a questi fatti principali. — Tenetevi contenti per ora di questi cenni senza chiedermene i ragguagli perchè io non sono ancor fatto alla coscienza degli storici che inventano quando loro mancano i documenti. Ai 20 aprile ritornato Bem a Debreczin, dove l'aspettava Kossuth, questi gli andò incontro a capo scoperto, lo strinse nelle braccia come il salvatore dell'Ungheria, e staccato un diamante dalla corona di santo Stefano lo diede a Bem a nome della nazione: al posto del diamante fu applicata una foglia d'oro con entrovi il nome dell'eroe. Pigliando tante città, e non dando tempo ai nemici a far fagotto, egli trovò ricchezze copiose, armi e provvigioni. Eccovi l'uso che ne fece: regalò tutti gli ufficiali della sua armata di mille fiorini per capo, a tutti i soldati diede la paga di 20 giorni; quell'oro che gli avanzò lo portò a Debreczin al tesoro pubblico, contentandosi egli dell'amore de' suoi. — E questo amore è giunto alla venerazione; gli Zeeli giurano in suo nome, e tutti lo credono santo e raccontano di

lui meraviglie; che alla battaglia di Pisker una palla gli passò il petto da parte a parte e non l'offese. Questa favola ebbe occasione dal vedere il loro generale crivellato di ferite non badarci mai, e starsene in barba di miccio come se si trattasse di ferite toccate ad altri. — Eh! non vorreste voi perdonar qualche cosa a quei buoni credenzoni d'Ungheresi e Polacchi per amore che sono invincibili? Chi si batte bene non ha tempo a filosofare e disfarsi dei pregiudizii.

L'Assemblea d'Ungheria per atto di riconoscenza obbligò Bem ad accettare la villa imperiale detta Ferdinandberg, e decretò che invece di quel regio nome si chiamerebbe d'ora innanzi democraticamente Bem-berg, colle di Bem. Così gli Americani riconoscenti al loro liberatore imposero a una città nuova il nome di Washington.

E perchè Plutarco nelle sue Vite degli uomini celebri usa sempre di dar qualche ragguaglio sulla loro persona esterna, cioè sul loro volto, vi dirò a sua imitazione che la natura combina per lo più i tratti esterni colle virtù o coi vizii dell'uomo, e nel nostro caso ha fatto così: il volto di Bem è simpaticissimo, la sua larga ed alta fronte, i suoi piccoli occhi furbi e vivi, la sua bocca solcata al sorriso vi dicono tosto che il suo cervello è sveglio e forte, ed il suo cuore è puro.





**ENRICO DEMBINSKI**

Se credete alle note segrete ed ai giornali pagati dall'Austria, Dembinski è un vecchio ribelle, pertinace ne' suoi errori contro il diritto divino di Giuseppe Francesco e di Niccolò sulla Polonia; se poi credete ai fatti, allora è un galantuomo adorabile, un democratico sincero ed operoso, ed un valentissimo campione dell'indipendenza dei popoli. Io vi racconterò questi fatti, giudicherete voi.

Enrico Dembinski nacque nel Palatinato di Cracovia nel 1791. Suo padre era ricchissimo, e lo è pure il figlio stato unico superstite di cinque fratelli. Negli ultimi momenti della vita, fattisi venire al suo letto i cinque figli, quel santo vecchio fece loro giurare di difender sempre

ad ogni costo l'indipendenza della Polonia. Era pure questa precisamente la volontà loro, e perciò i cinque fratelli giurarono unanimemente, e resero così dolce la morte al padre, che sorrise loro come Epaminonda nel momento che si estrasse l'avvelenato giavellotto dal petto, e disse a' suoi amici: vi lascio due figlie, le vittorie di Leutra e di Mantinea.

Dembinski studiò l'arte militare nell'accademia del Genio a Vienna. Dopo la teoria fece pratica da semplice soldato sotto Napoleone, valente professore di strategia, che dava lezioni *gratis*, colla condizione però d'arrischiare la pelle non per la patria, ma per lui. Ma siccome Napoleone avea guerra coll'Austria e colla Russia, che Dembinski non poteva patire, egli stette contento al servizio francese. Nell'anno 1812, ventunesimo di sua età, Dembinski fu fatto capitano sul campo di Smolensko. Nella fazione di Lipsia fu decorato della Legion d'onore, e decorato sul campo, non nei cancelli ministeriali; il che vuol dire ch'egli meritò, non chiese la decorazione. In queste guerre perdette tre fratelli; il quarto morì di malattia: per il che, caduto Napoleone ritornò alla casa paterna, dove prese moglie, e s'occupò del pinguissimo patrimonio.

Il Gran Duca Costantino riorganizzava allora l'armata polacca, in modo però che non potesse servire all'indipendenza della Polonia. Per il che Dembinski non volle mai parteciparne, e rifiutò tutte le cariche stategli offerte dal Granduca: e non contento di questa *ribellione*, essendo nel 1815 deputato alla Dieta, propose che si emancipassero i contadini, e si desse loro in proprietà parte delle terre

che lavoravano da tanto tempo *eccitati* dal bastone. E per argomento migliore ne diede l'esempio. Con queste idee Dembinski non piaceva gran fatto alle autorità, che lo tenevano d'occhio come un incendiario. Non si corresse però.

Quindici giorni avanti della rivoluzione polacca del 1830, scongiurò gli amici a dilungare di qualche mese l'ardito progetto, non gli parendo che ci fossero tutti gli elementi necessarii. Non fu creduto, e la rivoluzione incominciò: Dembinski non si ritrasse, ma abbandonata la moglie, la numerosa famiglia e i vasti poderi, corse a Varsavia, e si offrì soldato senza paga per tutta la durata della campagna. E il giorno stesso, come deputato, propose all'assemblea che si dichiarasse, che la nazione polacca non batteggiava contro la russa, ma contro il despotismo imperiale, e che le armi non sarebbero state deposte fino a che la Russia pure non avesse istituzioni liberali. Già da quel tempo lavorava nella democrazia e nella fratellanza dei popoli; lavoro che non interruppe mai.

Fu subito generale di cavalleria, ed alle battaglie di Dembe-Wielkié, Liw e Kuflew operò prodigi di valore e di talento. Onde elevato a generale di brigata, gli fu dato l'incarico d'impadronirsi del ponte di Ostrolenka, difeso dai Russi con varii forti, ed occupato nell'imboccatura da 6000 uomini e 12 cannoni. Dembinski conduceva 3000 uomini armati in gran parte di sole falci, e aveva 6 pezzi di cannone. Dopo tre giorni di marcie forzate e 14 ore di sanguinosissimo combattimento, Dembinski passò il ponte, e si rese padrone della città. Egli ha per massima, che *tolere è potere*.

Dopo la battaglia d'Ostrolenka, essendo stato tagliato il passo alla divisione di Gielgud, che doveva riunirsi a lui, egli s'avventurò con 135 volontari di cavalleria a passar rasente il nemico, per conferir con Gielgud, e recargli l'ordine di recarsi in Lituania.

Colle mosse violentissime della sua cavalleria decise della battaglia di Raygrad, nella quale i Polacchi, sempre minori di numero, sconfissero i Russi di Sacken, e presero loro meglio di 200 prigionieri.

Eppure con tutti questi vantaggi altri Generali polacchi si scoraggiarono, e forse ci fu qualche macatella sotto, come la storia deciderà. Essi pretendevano fosse più conveniente il ritirarsi in Prussia per aver tempo ad ingrossarsi: Dembinski voleva si durasse a combattere in Polonia. Le sue ragioni non valsero, ed egli, fermo nel suo proposito di riunirsi a Varsavia con altri che convenivano nel suo parere, per dar effetto al suo disegno incominciò quella stupenda ritirata, nella quale con soli 3800 uomini di reclute nuove, sempre molestato da orde russe, con sei pezzi di cannone e con sole 12 cariche per pezzo penetrò cento leghe più addentro nel paese per ingannare il nemico: e facendo sempre il Fabio, dove poteva pigliare buona posizione la pigliava: quattro cannonate al nemico e via: dove la posizione era favorevole al nemico, che aveva forze triplici, l'evitava: sorprendevo bagagli e munizioni, e via. A questo modo percorse da 300 leghe in 26 giorni, e ai 5 agosto del 1831 entrò in Varsavia, avendo salvati tutti i suoi feriti, e conducendo buon numero di prigionieri. Fu una festa il suo arrivo: la Dieta con apposita legge dichiarò

che Dembinski e tutti i suoi soldati aveano ben meritato della patria.

All'attacco di Varsavia, sostenne con una divisione di fanteria tutto l'impeto delle forze russe, concentrate contro di lui, e da sei ore era già cessata la lotta sugli altri punti ch'egli combatteva ancora fra le fiamme del sobborgo Ezyste, bombardato ed incendiato. Gli furono uccisi due cavalli, e montò sul terzo, quando seppe che tutto era finito, e che la capitolazione era segnata.

Cadute le sorti della Polonia, egli condusse la sua divisione in Prussia, e là rimise alla banca di Polonia una considerevole somma del pubblico erario statagli consegnata. Aristide il giusto, cassiere della Grecia nella guerra d'indipendenza contro Serse, avea pur fatto così. — Sono questi uomini che Welden, assumendo il supremo comando dell'armata imperiale, battezzò del nome di *feccia di birbanti*.

Ma in Prussia non fu lasciato vivere; il re di quel paese era entrato pur egli nella squartata della Polonia, ed i Polacchi li vedeva male; i suoi agenti per devozione li vedevan peggio di lui; quindi Dembinski riparò a Cracovia, città in allora neutrale. Ma c'erano anche là e ben pasciuti i cagnotti del dispotismo che gli ringhiavano attorno. Infastidito di tal molestia, esulò a malincuore in Francia: a malincuore, perchè la Francia protettrice di tutto il mondo nell'assemblea avea sacramentalmente promesso di sovvenire alla Polonia: ma gli aiuti promessi restarono nei processi verbali delle Camere. — Però, per riparare in qualche modo quella brutta colpa, la Francia ricoverava gli esuli Polacchi, e li compiangeva nei giornali.

Fatto dittatore Kossuth, mandò per Dembinski, che non si fece pregare, ed accettò il grado di capo dello Stato maggiore ungherese nella presente guerra d'indipendenza. Arrivò nell'inverno scorso, e ricominciò le ostilità nel febbraio, Dembinski animò i suoi con queste parole: « Fra breve noi saremo a Vienna ». L'ardire, la celerità, l'ingegnoso artificio delle sue mosse palesano una rara superiorità di genio militare, la quale gli è perfino concessa dai giornali dell'Austria. Fra tanti suoi colpi strategici non citerò che quello di Komorn. Kossuth gli manifestò il disegno di cambiarne la guarnigione, perchè temeva che le povere truppe, stanche, non alenassero, e si perdesse così quel sito importantissimo sul Danubio. — Detto fatto. Dembinski dà ordine di concentrar le truppe a Pesth, mettendo Görgey di retroguardia. Il furbo Windischgrätz credendo a un attacco generale a Pesth, concentra pure le sue truppe colà: Görgey fa una mossa di fianco, e alla barba di tutto l'esercito imperiale va a Komorn, ricambia la guarnigione, v'introduce 200 buoi, piglia polvere e altri argomenti da guerra, e ritorna tranquillamente al suo posto.

Lo scopo precipuo di tutti i suoi piani strategici è sempre il divider l'armata nemica. La celerità e la precisione delle sue mosse ne sono i mezzi; l'esito fu sempre secondo le sue vedute: la vittoria. In prova di che l'Austria ha già dovuto cambiare tre generali: Windischgrätz fu surrogato da Welden: questi se ne lavò le mani, non volle più combattere contro Dembinski, e gli successe l'altro bombardatore Haynau, che non fu più felice dei primi. Se l'Austria maltratta così i suoi feld-marescialli perchè si lasciano vin-

cere da Dembinski, fra poco non le resteranno più che dei feld-sergenti e dei feld-caporali.

Quello che rende adorabile quest'uomo sono le doti dell'animo suo: non è per napoleonica ambizione, non è per la gloria di sterminare ch'egli combatte sì fortemente, sibbene per la santa causa dei popoli. Ai 20 di aprile, a conforto degli oppressi di Vienna e di Lipsia, egli fece loro pervenire il seguente proclama.

« Coraggio! democratici di tutti i paesi, questa è la « santa crociata, questo è il vessillo del vero Dio! — Crol- « lino i troni, non li rialzeremo noi! — Noi andremo do- « vunque le nazionalità sono in pericolo; è questa la no- « stra missione, e col soccorso di Dio la compiremo. — Ci « chiamino in Germania, in Italia ed anche in Francia, « saremo *sempre fino alla morte* coi democratici, contro gli « aristocratici di qualunque colore, di qualunque paese ».

ENRICO DEMBINSKI.

Questo proclama ha il pregio d'essere preciso, breve e intelligibile a tutti.





Un altro Polacco della scuola di Napoleone: magnifico tributo che paga la Polonia alla sorella Ungheria per la causa comune.

Uminski nacque in Posnania nel 1780; ha dunque 69 anni. Entrò volontario nella carriera delle armi all'età di 14. Capo squadrone delle guardie d'onore di Napoleone, restò ferito e prigioniero a Danzig, e fu a un pelo ad essere fucilato: ma Napoleone mandò due righe al re di Prussia, nelle quali diceva, col suo stile imperatorio, che la testa del re di Prussia risponderebbe per quella del prigioniero polacco. Sapendosi da tutti che Napoleone era capace d'eseguire le sue promesse, il re di Prussia erede

bene nella sua saviezza di sospendere la fucilazione di Uminski, e di farne una *generosa e pronta* restituzione all'autocrate francese. Uminski fece quindi la campagna d'Austria, poi quella di Russia: i suoi Polacchi entrarono i primi a Mosca.

Ferito a Frobbourg, continuò la campagna, ed alla battaglia di Lipsia ebbe i complimenti di Napoleone per un bellissimo combattimento sostenuto per molte ore. Con i complimenti ci fu anche un po' di nastro e di promozione; galanterie usate da quel grand'uomo con i suoi Generali *pour les échauffer*, come egli diceva.

Finita coll'abdicazione quella sciaguratissima campagna, l'imperatore Alessandro chiamò Uminski a comandare una divisione di cavalleria, dandogli parola di una prossima formazione dell'armata polacca. Ma intavolatosi il *diviserunt sibi* di Vienna, e stabilita la Polonia come provincia russa, Uminski, più presto di far parte dell'armata imperiale, chiese il primo la sua dimissione. E per operar qualche cosa nel suo ritiro, fondò e promosse una società segreta per l'indipendenza della Polonia.

I segugi imperiali ne sentirono l'odore, e fecer il loro mestiere. Uminski fu imprigionato nel 1824, e stette rinchiuso nella fortezza di Glogau fino al 1830.

S'era sollevata la Polonia, ed egli (non si sa ancora l'artificio che usò) scappò dalla fortezza per miracolo, e corse a Varsavia. Fu fatto Generale di divisione: il passaggio sulla Narew, la battaglia d'Ostrolenka, e più di tutto quella di Kaluszn, nella quale con 8000 uomini tenne fermo contro 24,000 Russi comandati da Djibitsch, lo chiarirono

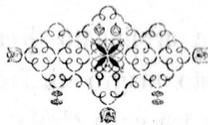
sommo ed intrepido Generale. — E tutto quel valore fu inutile.

A Varsavia ordinatagli la ritirata (la storia dirà il come ed il perchè), si rifugiò colla sua divisione a Madlino, e sentendo fra i soldati buccinarsi parole di resa, gridò ad essi *che le guerre d'indipendenza si combattono fino all'ultimo sangue, e che egli non avrebbe mai segnato una pace vergognosa*. I suoi soldati non gli credettero, ed egli li abbandonò; e ramingo per quattro mesi, cercato, fiutato dovunque dai tre alleati che *avean rimesso l'ordine a Varsavia*, travestito ora da pezzente, ora da frate (povero galantuomo!), ora di altro abito, riuscì finalmente a toccar la terra di Francia, che gli fece la carità di lasciarlo tranquillo.

Ma il re di Prussia arrabbiato di saperlo salvo, volle almen pigliarsi il gusto magro di farlo impiccare in effigie. Fu quindi (davvero così) alzata a Posen la forca, e appesovi il ritratto di Uminski. Al domattino si trovò la forca e il ritratto ingrillandati di rose: furono strappate queste corone dal boia, ne furono rimesse delle altre, e messa una guardia sul luogo: i poveri Polacchi, non potendo più altro, si toglievano il cappello di testa passando davanti al presuntivo patibolo del magnanimo proscritto. Uminski invitato da Kossuth, precipitò di gioia a combattere fra i propugnatori d'Ungheria; ha ora 69 anni, e 54 di servizio militare, di prigionia e di esilio: eppure l'inesauribile sua energia fu provata più volte dai Croati; ma come ho detto degli altri, così ripeto di lui, che finora non vi sono ragguagli certi sui loro operati in

questa guerra, e quando si tratta di storia non so ancor fare l'inventore.

Si dice che Uminski sia repubblicano; potrebbe darsi: quel re di Prussia gli ha fatta tanta seccatura!



## ARTURO GÖRGEY

Görgey è l'Alessandro dell' Ungheria ; la medesima lealtà, franchezza di carattere, la stessa facilità ad acquistarsi la confidenza dell'armata, la stessa rapidità di concetti, di sentimenti, di mosse; tutto insomma il greco Alessandro, meno l'ambizione.

Quest'ungherese nacque nel 1816: entrò giovanissimo nell'accademia militare di Tuln, e vi fece fruttuosissimi studii, perchè avea dalla natura tutti i talenti militari, e quindi tutta la voglia d'esercitarli. — Eppure essendo già aiutante, per una questione avuta col suo colonnello, abbandonò la carriera delle armi, e ritiratosi a Praga,

s'occupò di scienze naturali, e in particolare di chimica. Ma nel 1848, incominciata la guerra ungherese, piantò lì i sali e i reattivi, e rientrò nell'armata. In poco tempo fu Generale di divisione, e diventò lo spavento dell'armata austriaca, che non sa mai dove sia, e se lo trova sempre alle spalle. Il colpo con cui provvisionò la fortezza di Komorn passando fra l'armata nemica, è giudicato da tutti i savii militari capo d'opera di strategia.

Ai 29 maggio, dopo tre assalti pericolosissimi, faticosi e costosi, prese la fortezza di Buda, e ne diede avviso a Kossuth con quel prolisso bullettino « hurrah! Buda! Görgey ». — Kossuth piccato di brevità gli rispose: « grazie per la Repubblica », e la lettera aveva l'indirizzo: al signor tenente maresciallo Görgey. — Maresciallo a 55 anni, non lo è certamente per anzianità di servizio. Görgey, che nel proclama di Welden è compreso nella *feccia di bricconi*, è scelto dai generali austriaci per loro esecutore testamentario, dopo essere stati colpiti dalle palle de' suoi soldati. Henzi che gli mancò nelle braccia, e al quale egli sovvenne con tutta la galanteria cavalleresca degli eroi del Tasso, ha disposto così nella sua ultima volontà: o Henzi era un imbecille, o il proclama di Welden una bricconata. Io sto per l'ultimo.



## INDICE

<i>Notizia storica sull'Ungheria</i> . . . . .	Pag. 5
<i>Luigi Kossuth</i> . . . . .	« 21
<i>Giuseppe Bem</i> . . . . .	« 37
<i>Enrico Dembinski</i> . . . . .	« 45
<i>Uminski</i> . . . . .	« 57
<i>Arturo Görgey</i> . . . . .	« 57

INDEX

1878  
1879  
1880  
1881  
1882  
1883  
1884  
1885  
1886  
1887  
1888  
1889  
1890  
1891  
1892  
1893  
1894  
1895  
1896  
1897  
1898  
1899  
1900